

Capitolo primo

Incontrare il carcere

I. 11 gennaio 2021: *ultimo giorno a Bollate, il carcere "modello".*

Oggi attraverso per l'ultima volta questo corridoio. Sto per compiere l'ultima di una serie di azioni che ho da giorni, anzi da mesi, organizzato, preparato. Nulla di quanto sta accadendo in queste ore è inatteso, eppure tutto di quello che sta accadendo in queste ore alla fine mi sembrerà esserlo.

Come lo sono le cose che prepari ma che metti a fuoco solo quando si compiono veramente. Questo non è il giorno dei saluti, non è un giorno definitivo. È solo un compimento, una fine e un inizio. Non volevo che ci fosse il giorno dei saluti e allora i saluti sono cominciati lo scorso ottobre. Ho anticipato e spiegato. Mi sono fermata ogni volta qualche minuto in più per dire «guardate che...»

Questa è la Seconda casa di reclusione di Milano Bollate, io mi chiamo Cosima Buccoliero e di questo luogo sono stata la direttrice, negli ultimi due anni, fino ad oggi, o meglio fino a ieri. Ho appena consegnato al nuovo direttore tutti i registri, i documenti, i libretti con i risparmi dei detenuti, i conti e le carte di credito. Ho riepilogato i progetti appena conclusi e quelli in corso. Ho consegnato le chiavi delle casseforti.

Mi accorgo che, in fondo, è come lasciare una vecchia casa a un nuovo inquilino per raggiungerne un'altra. Da domani sarò alla Casa di reclusione di Milano Opera e mi occuperò, in particolare, dell'Istituto penale minorile Cesare Beccaria. E dopo chissà.

In questo istante non ho ricordi, né pensieri. Sono azione. Mi concentro su questa giornata, su quello che devo lasciare in ordine, mi preoccupo che tutto sia al suo posto. Quando si

conclude qualcosa che è stato parte di te per un tempo lungo, nel mio caso per diciotto anni, e che ha attraversato mutamenti e scelte, la nascita dei figli, la creazione di una famiglia, la costruzione di una casa, gli amici, le relazioni, le radici in una città che è nuova e che non è quella della nascita, dell'infanzia, ecco quando succede questo è difficile immaginare di staccarsene come fosse semplicemente la conclusione di un compito. Immagino si tenti di trasformare ciò che, a tutti gli effetti, potrebbe essere una interruzione, semplicemente in un cambiamento, in qualcosa che scorre.

Queste pareti si impastano con le pareti della mia casa, posso collegare quanto ho vissuto qui con l'altra parte di me. La cronologia del mio lavoro coincide, ad esempio, con quella dell'attesa dei miei figli. Gianluca, mio marito, l'ho visto per la prima volta qui: teneva un corso d'italiano per i detenuti stranieri che parlavano solo l'arabo. Al mio matrimonio c'erano molte delle persone che lascio ora. Sono passati tanti anni ma è solo per dire che tutto in qualche maniera si mischia e ogni fatto accaduto, che poi diventa ricordo, non ha mai una sola faccia. Credo che ciò accada soprattutto quando si compiono lavori come il mio, uno di quei lavori "fluidi" che si mescolano, che non si interrompono alla fine di una giornata e non si mettono neppure in pausa, ma che si alternano con il resto della vita, passandosi il testimone, mattina e sera.

La Cappellania¹ del carcere mi ha scritto una lettera. E leggendo ho sentito come una specie di orgoglio, la sensazione che il meglio di quel che potevo l'avevo sí compiuto e che questo aveva lasciato qualcosa. Mi scrivono: «Se ci si dà una mano nel ragionare sulle cose, forse si può raggiungere una verità piú profonda e soprattutto, quando si tratta di accompagnare delle persone, una maggior profondità credo sia sempre da preferire. Per questo ti ringraziamo della collaborazione che hai accettato e offerto».

¹ L'articolo 26 della Legge sull'ordinamento penitenziario, la Legge n. 354 del 1975, stabilisce: «I detenuti e gli internati hanno libertà di professare la propria fede religiosa, di istruirsi in essa e di praticarne il culto. Negli istituti è assicurata la celebrazione dei riti del culto cattolico. A ciascun istituto è addetto almeno un cappellano. Gli appartenenti a religione diversa dalla cattolica hanno diritto di ricevere, su loro richiesta, l'assistenza dei ministri del proprio culto e di celebrarne i riti».

Il carcere è un corpo unico e al tempo stesso non lo è. È un corpo unico perché ha un perimetro chiaro, circoscritto: l'evidenza materiale, l'evidenza delle strutture cioè coincide con l'identità immateriale. Ha le sue regole, i suoi ritmi, persino un suo linguaggio. In carcere pure la lingua si riplasma. E con essa le "cerimonie" della vita: come ci si incontra, come ci si conosce, come si sceglie di stabilire un contatto o, al contrario, di rifiutarlo. I gesti che costituiscono la consuetudine delle relazioni. Ma il carcere è anche l'aggregazione di decine di frammenti che si compattano e ognuno ha il suo posto, la sua centralità. Anche semplicemente perché senza uno di questi frammenti la costruzione sarebbe sbilenco, incapace di stare in piedi e di svettare. Ci sono i detenuti (a Bollate 1200 circa). E poi ci sono gli operatori (700 circa), che sono il personale di polizia penitenziaria, gli educatori, il personale amministrativo. Il direttore, certo, e i volontari.

Qualche settimana fa la mia amica Silvia, che dirige la cooperativa che gestisce il ristorante in cui lavorano alcuni detenuti, ha radunato un po' delle persone con cui ho diviso questi anni, gli operatori, gli educatori, i poliziotti, e mi ha sorpreso con una cena. Con le restrizioni per il Covid non è stato facile, si è fatto quel che si è potuto. Avrei voluto ringraziare tutti con una festa; ci siamo fatti bastare un brindisi e ci siamo ritrovati nelle stanze dell'area trattamentale.

«A domani?»

«Ma sí, a domani».

Speravo che sembrasse questo, un arrivederci. Un po' mi pare di esserci riuscita. Come in ogni luogo di lavoro, come in ogni realtà che aggrega più individui, pure la gestione di un carcere si impregna del carattere, della personalità di chi ha la responsabilità della direzione. Esistono tuttavia condizioni, caratteristiche, che si strutturano e che diventano identificanti indipendentemente dall'identità di chi è alla guida e ciò succede quando dietro ci sono un progetto, un'idea precisa e una visione altrettanto chiara. A Bollate questo è accaduto. Ecco perché questa esperienza ha i tratti dell'esempio che può essere replicato: è un insieme di storie che regge la trama di un progetto.

Oggi compio il mio ultimo giro. Nulla di diverso, in fondo. Io ho sempre girato per il carcere, non sono una che se ne sta

chiusa nel suo ufficio, mi muovo, vado, cammino per le sezioni e mi fermo a parlare. Non sono una direttrice “irraggiungibile”. Ciò ha permesso, a me, di avere una percezione quanto piú possibile chiara delle dinamiche che nascono, si alimentano e si esauriscono. Oppure non si esauriscono affatto e diventano dolori, disagi, pericoli. E ha permesso, agli altri, sia ai detenuti che agli operatori, di sentire che c’ero. Nelle ultime settimane mi sono fermata qualche minuto in piú per dire «... allora da gennaio...»

Tra poco mi avvicinerò al cancello, abbasserò il finestrino e farò un cenno con la mano al poliziotto che controlla l’ingresso, lui si sposterà leggermente e dirà: «Ah è lei, dottoressa, le apro. Buona serata, allora». «Buona serata».

Mi volto... In fondo c’è la sezione “staccata”, è lí che abbiamo cominciato, quasi dal dare il bianco sui muri, non davvero ma piú o meno, dall’appendere i quadri alle pareti come quando si entra, appunto, in una nuova casa.

E ora che tutto si è concluso ci può essere lo spazio per le parole, per il racconto, per riflettere e spiegare.